

HIT PARADE/SCENE

LA COMMEDIA DELL'ARTE E IL "VU' CUMPRÀ"...TUTTE LE DOMANDE AI CAMPIONI IN CARICA

A TEATRO

di Rita Cirio

Un "negher" leghista

Prometto che nelle prossime settimane cercherò di ignorare la proliferazione di allestimenti goldoniani, più o meno inutili. Tra l'altro, l'occasione dell'anniversario (e relative sovvenzioni promesse) non mi pare che finora sia stata stimolo per messinscene memorabili. Gli anniversari possono funzionare soprattutto per riscoprire autori minori e poco frequentati. Ma Goldoni certo non è fra questi né in Italia né all'estero, e non ha bisogno di venire celebrato a date fisse - tanto viene già onorato ad ogni stagione. Detto questo, una delle trovate che, sulla carta, sembrava più intrigante, era quella realizzata da "Ravenna teatro" (ex Teatro delle Albe) tratta da un canovaccio di Goldoni "I ventidue infortunii di Arlecchino": qui la maschera ha cambiato pelle, è diventato Mor Arlecchino ed è interpretato dall'attore senegalese Mor Awa Niang, cantastorie in patria e "vu' cumprà" in Italia.

A pensarci bene Arlecchino oggi lo si può immaginare proprio come un extracomunitario, come doveva essere nel '700 uno Zanni bergamasco emigrato nella Serenissima in cerca di lavoro. Pronipoti di Arlecchino sembrano tutti quegli africani che nelle calli veneziane vendono clonazioni perfette, a prezzi contenuti e ampiamente trattabili, di borse Chanel, Hermès, Vuitton, Cartier. L'idea dunque è accettabile, solo che nello spettacolo riscritto da Marco Martinelli e diretto da Michele Sambin, resta tale, una buona intuizione che non trova però adeguato sviluppo drammaturgico. Da una parte c'è una riscrittura che tenta di modernizzare e attualizzare sostituendo il motel alla locanda, facendo viaggiare i personaggi in automobile e facendoli andare dallo stilista anziché dal sarto, ma che si ferma alla superficie e al cambio di qualche parola. Dall'altra, la vicenda di Arlecchino nero non viene dilatata al di là della enunciazione e resta come appesantita da tutte le convenzioni da canovaccio della Commedia dell'Arte, agnizio-

ni, scambi di persona, equivoci, tormentoni sulla fame mai saziata di Arlecchino.

Mor Arlecchino è un "vu' cumprà" che, carico di borse e regalini per la sua tribù, vuol tornare in Senegal. Durante una sosta in un motel gestito da un connazionale che ha fatto i soldi e conciona come Bossi - l'invenzione del "negher" leghista mi sembra l'unica veramente felice dello spettacolo - Mor Arlecchino viene derubato dei suoi risparmi e delle sue preziose borse. Così si vede costretto ad andare a Milano al seguito di Lelio (figlio del ricco Pantalone) allampanato sanbabilino frequentatore di discoteche che esibisce un inspiegabile accento francese. E a quel punto lo spettacolo si trasforma in una specie di farsa inutile, che non fa ridere ed è anche un po' impiccata da una vaga presunzione da teatro d'avanguardia, ritmi lenti e dilatati, luci da night, recitazione petulante e sciamannata (degli attori bianchi), gestualità asintattica e per lo più priva di senso: Un pasticcio che ritrova un po' di gradevolezza nella colonna sonora, curata ed eseguita dallo stesso regista e da El Hady Niang, dove si contaminano musica settecentesca, musica etnica e jazz.

Arrivato a Roma e preceduto dal tam-tam delle grandi occasioni, a questo "Mor Arlecchino" si potrebbe attribuire l'immortale recensione di Fantozzi per la "Corazzata Potemkin", se non fosse per quei due "negher" così vitali, caciaroni, i più adatti a indossare oggi le maschere della Commedia dell'Arte.

I VENTIDUE INFORTUNI DI MOR ARLECCHINO, regia di Michele Sambin. Con Mor Awa Niang. In tournée.



Un momento dei "Ventidue infortuni di Mor Arlecchino" con Mor Awa Niang